

Segue dalla prima

Peggiorata, almeno per tutti quelli che sono stati costretti da (pretesi) committenti senza scrupoli, disorientati dalla novità legislativa, ad operare, a parità di lavoro svolto, come lavoratori autonomi tout court (ovvero previa apertura di una partita iva), quando non addirittura a gravitare nell'area del sommerso. Ad essere sinceri ci sarebbe da sorprendersi della sorpresa. Pur volendo trascurare la circostanza che le pubbliche amministrazioni, il cui abuso delle collaborazioni per coprire vuoti di organico è tanto notorio quanto da tempo ampiamente diffuso, sono testualmente escluse dal raggio d'operatività delle nuove regole, sarebbe bastato leggere con attenzione le norme contenute nel decreto attuativo della legge 30 per formulare sin dall'inizio ragionevoli dubbi sulle virtù palinogenetiche del provvedimento governativo anche nel settore privato. Luciano Gallino ha perquisito osservato che la "direzione per progetti" costituisce una tecnica di gestione degli apparati produttivi conosciuta dalla sociologia del lavoro sin dagli anni '60 del secolo scorso: trattandosi peraltro di un modello organizzativo a fronte del quale sinora non s'era mai dubitato che tutti i lavoratori coinvolti dovessero essere considerati lavoratori subordinati. Si potrebbe obiettare, naturalmente, che non necessariamente dev'esservi coincidenza fra l'accezione sociologica e quella giuridica di "progetto" e che, dando a quest'ultima un significato pregnante e rigoroso, sarebbe possibile riuscire a tracciare una linea di discriminazione fra lavoro subordinato e lavoro autonomo in grado di evitare il ricorso abusivo alle collaborazioni (a progetto). Fatto è che, non solo il concetto giuridico di progetto è stato disegnato con contorni alquanto misteriosi e inafferrabili, ma - ed è quel che più conta - ad annacquare il tutto ha provveduto lo stesso ministro del lavoro, con la sua circolare inter-

Il mercato del lavoro già pullula di tanti co.co.pro., impiegati persino come addetti alle pulizie

Liberi professionisti della ramazza, che lavorano (pardon: collaborano) in funzione del progetto di sbarcare il lunario

A progetto l'inganno è perfetto

MASSIMO ROCCELLA

pretativa n. 1 del gennaio di quest'anno. Un ripensamento? Una voce dal sen fuggita? Un effetto delle pressioni della cultura lavoristica padano-brianzola che permea di sé tanta parte della legge 30? Non è dato saperlo. Certo è che continuare ad interrogarsi sui caratteri giuridici del progetto deve ormai ritenersi un inutile spreco di energie intellettuali, dal momento che, secondo il ministero, il contratto resterebbe legittimo quand'anche in esso sia indicato un più generico programma, descritto nella circolare come un tipo di attività che si caratterizzerebbe "per la produzione di un risultato solo parziale, destinato ad essere integrato, in vista di un risultato finale, da altre lavorazioni e risultati parziali": ovvero, come appare ictu oculi, in termini che ben si attaglierebbero ad indicare le mansioni esigibili da qualsiasi lavoratore subordinato, al punto da rendere indistinguibile l'oggetto del contratto nelle due ipotesi. Ci si può dunque stupire se, in luogo dei vecchi collaboratori, il mercato del lavoro già pullula di tanti co.co.pro., impiegati persino come addetti alle pulizie? Sì, avete letto bene: addetti alle pulizie, liberi professionisti della ramazza, che lavorano (pardon: collaborano) in funzione del progetto di sbarcare il lunario con un misero sotto-salario, nel momento stesso in cui vengono defraudati di tutti quei diritti e tutele che spetterebbero loro, ove fosse riconosciuta la natura subordinata del rap-



la foto del giorno

Bush e Putin a Santiago

porto di lavoro. Vero è che il nuovo lavoro a progetto, a differenza delle vecchie co.co.co., è stato configurato dal legislatore come un rapporto di lavoro necessariamente a termine: lasciando aperta la possibilità di occultare lavoro subordinato, ma almeno circoscrivendo nel tempo una condizione lavorativa ambigua e precaria, da riguardarsi in qualche modo, si potrebbe sostenere, come una sorta di prezzo, sia pure improprio, da pagare in vista dell'agognata stabilizzazione del rapporto di lavoro. Questo, in effetti, potrebbe considerarsi un aspetto positivo della nuova disciplina, se appunto fosse vero. Peccato, davvero peccato, che il legislatore si sia, per così dire, "dimenticato" di precisare che non è legittima la reiterazione di un contratto a progetto fra le stesse parti. Uno, due, mille contratti a progetto fra lo stesso "committente" e lo stesso "collaboratore autonomo"? Proprio così: a togliere ogni dubbio in proposito, infatti, ha provveduto la circolare diramata dall'ineffabile duo Maroni-Sacconi, confermando che "analogo progetto o programma di lavoro può essere oggetto di successivi contratti di lavoro con lo stesso collaboratore". Chi magari cominciava a temere che, almeno sotto questo profilo, si volesse far sul serio è stato prontamente rassicurato. Da tutta questa vicenda, in ogni caso, si può trarre un'utile lezione anche per l'op-

posizione. Non sarebbe intellettualmente onesto, infatti, dimenticare che il fenomeno delle collaborazioni fittizie è esploso negli anni del centrosinistra, senza che i governi dell'epoca volessero o sapessero porvi riparo. Allora imperava la mistica della flessibilità del lavoro, accompagnata da un diluvio di parole sul post-fordismo, sul lavoro autonomo di seconda generazione, sui nuovi lavori, e via declamando, con il risultato di oscurare, o edulcorare, la dinamica dei processi sociali reali. Di ciò va tenuto conto non per recriminare sul passato, ma come pro-memoria per il futuro: anche perché le proposte elaborate in questi anni, a partire dalla Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, pur apprezzabili sotto tanti aspetti, non sembrano essersi emancipate a sufficienza dall'idea che occorra costruire un modellino di tutela in sedicesimo per "lavoratori del terzo tipo". Da dove ripartire allora? Forse si potrebbe prendere le mosse dalle ultime riflessioni di uno dei grandi maestri del diritto del lavoro, ovvero dalla convinzione, propria di Luigi Mengoni e condivisa dalla più recente giurisprudenza della Corte costituzionale, che "la distinzione tra lavoro subordinato e lavoro autonomo è in rebus natura e concettualmente radicale: non può essere messa tra parentesi nemmeno per un tratto iniziale della riflessione sul diritto del lavoro che cambia". Non per fermarsi alla constatazione, ovviamente, ma per poi sviluppare la riflessione in parola proponendosi il compito di tracciare una linea di demarcazione fra autonomia e subordinazione giuridicamente e socialmente più adeguata ai tempi nostri. Un compito di arduo rilievo teorico e pratico, certo: ma non è proprio evitando di continuare a girare attorno a questa questione così cruciale che vi sarebbe modo di distinguere il nuovismo reazionario della destra da un riformismo che si prefigga ancora l'obiettivo politico di contrastare vecchie e nuove disuguaglianze sociali?

segue dalla prima

Quello che la destra non dice

Tutti sanno che un aumento del ticket si scarcherebbe soprattutto sul reddito delle famiglie povere, che non guadagnano nulla dalla riduzione dell'IRE. Aumenti d'imposte indirette (sigarette, alcolici) avrebbero lo stesso effetto redistributivo dei ticket e perciò influenzerebbero negativamente i consumi. Qualche ulteriore taglio alle pensioni irriterebbe i pensionandi e sfiducerebbe i pensionati, ma non aumenterebbe la propensione a consumare degli uni o degli altri. Siniscalco e Berlu-

sconi non possono non sapere che la riduzione delle imposte, infine, non avrebbe alcun effetto sugli investimenti: occorrerebbe immaginare che i risparmi dei redditi più elevati si indirizzassero non ad acquistare azioni qualsiasi, ma solo quelle corrispondenti a nuovi investimenti di imprese: un delirio. Siniscalco avrà certo ricordato a Berlusconi, quando cita il teorema di Laffer per il quale abbassando le aliquote cresce il gettito fiscale, che Samuelson lo definì come «l'economia del voodoo». Se Berlusconi sa tutto questo, perché si ostina a proporre qualcosa che è inutile, se non dannosa, e spiazza i suoi stessi alleati? Penso che l'uomo della comunicazione prevalga sull'uomo politico. Due i possibili ragionamenti. Il primo riguarda tutta la legge finanziaria. Questa prevede tagli di spesa e aumenti di

gettito per sottrarre all'economia nazionale 24 miliardi di Euro, cui si devono aggiungere i 6,5 miliardi necessari per finanziare la nuova riduzione d'imposta. Non dimentichiamo i sacrifici del decreto di luglio, e il possibile ulteriore taglio prima della fine dell'anno, visto che i conti del 2004 non tornano. Ora, è possibile che le apparenti bizzarrie di Berlusconi sulla riduzione delle imposte servano a far dimenticare che 30 miliardi di sacrifici sono più importanti dei 6,5 miliardi di tagli fiscali. In altri termini, l'«ammuni» di memoria berbonica intorno all'IRE farebbe passare in sordina la legge finanziaria, che peraltro nemmeno si può discutere in Parlamento, visto che cambia ogni giorno. Il secondo aspetto riguarda la considerazione di Berlusconi per la sensibilità dell'elettorato. Probabilmente sta

pensando di cambiare la legge della par condicio, in modo da costruire una formidabile corazzata propagandistica per le elezioni regionali, ma in questo caso ha bisogno di qualcosa che resti nella memoria degli elettori. Sono certo che, nel suo pensiero, è più importante il simbolo (le tasse sono state abbassate), che non la situazione economica reale delle famiglie. Seguendo Voltaire, anche Berlusconi (non dissimile in questo da alcuni dirigenti del centrosinistra) pensa che l'elettore è opportunistico, e che si accontenterà di una piccola mancia nella direzione desiderata, visto che l'opposizione non gli promette neanche questa. Penso, invece, che questa volta si sbagli di grosso. Quando vinse le elezioni nel 2001 l'Italia godeva di una crescita decente e di un basso deficit pubblico: l'elettore opportunistico poteva pen-

sare che la buona condizione dell'economia poteva ben consentire l'abbassamento delle imposte, purché ne pensasse il centrosinistra. Oggi, però, siamo in stagnazione, i salari reali non crescono, l'inflazione si è fatta sentire pesantemente, l'occupazione - in termini di unità di lavoro a tempo pieno - non aumenta più mentre un gran numero di precari continua a pesare sulle spalle delle famiglie. I quattro milioni di imprenditori vivono momenti molto difficili, e pur sapendo che la riduzione dell'IRAP non era certo una soluzione, non sanno che farsene dei pochi spiccioli che la riduzione dell'IRE gli lascerà nelle tasche. Così, l'elettore è oggi troppo sobrio per poter essere opportunista, e la macchina della propaganda governativa è pronta ad incepparsi.

Paolo Leon

Stare davvero «dalla parte dei bambini»

LUIGI CANCRINI

aro Cancrini, purtroppo concordo col titolo apparso sull'Unità del 15/11/04 perché l'attuale legge sull'affido congiunto, oggi in Italia rappresenta davvero la legge del più forte: cioè il genitore affidatario (93% dei casi) decide per gli altri componenti della famiglia separata (ex coniuge e figli) le scelte di vita futura di tutti. Una nuova cultura verso i figli è già presente e matura nella società e i molti padri, estromessi per legge o per consuetudine dalla vita dei figli, rivendicano una legge che sancisca questi cambiamenti per restare al passo con la società che cambia, ma che consenta soprattutto ai figli di non sentirsi vittime del dramma legato alla fine della loro famiglia.

Roberto Realdini

Il problema principale, caro Roberto, è quello di intendersi su cosa significa dare priorità agli interessi del bambino. In una rete fitta di prescrizioni legislative e di pratiche giurisprudenziali sempre più complesse, infatti, quella che si va delineando, a mio avviso, è la tendenza a divaricare in modo sempre più netto l'interesse teorico, astratto del bambino in generale (di cui tutti parlano) da quello concreto del bambino di cui si tratta in un certo caso (di cui quasi nessuno, in realtà, si occupa o si preoccupa). Mi spiego meglio. Chiaro a tutti gli operatori del settore (avvocati e giudici, psicologi e assistenti sociali) il problema più grande del figlio di separati oggi è quello della lunghezza incredibile delle decisioni definitive su di lui. La legge sul divorzio, quella difesa nel referendum del 1974, prescrive infatti ancora oggi, nel 2004, che tre anni debbono passare dalla sentenza di separazione al momento in cui si può far domanda di divorzio. Nelle situazioni non conflittuali, il tempo che passa dalla separazione di fatto al divorzio è di 4-5 anni, in quelle conflittuali si scivola facilmente sugli 8-10 anni. Il che è terribile e costosissimo per i coniugi, soprattutto quelli di condizioni economiche non eccezionali, ma tremendo per il bambino perché, nei conflitti che lo riguardano, il tema del "con chi vivere e a quali condizioni?" resta sospeso, abitualmente per tutto questo tempo. Il che vuol dire, in pratica che il destino di un bambino di 8-10 anni i cui genitori si separano in modo conflittuale viene definito a volte dal compimento della maggiore età prima che dalle sentenze definitive. Calpestate nei fatti, i diritti del bambino restano affermati o invocati con inutile violenza solo nelle posizioni delle parti, dunque, nel principio ispiratore delle leggi o nelle motivazioni delle sentenze. Con una domanda semplice ma necessaria: quanti anni o decenni dovranno passare ancora prima che il Parlamento decida di annullare questa regola assurda dei tre anni prendendo in esame i danni provocati dall'inutile precarietà delle situazioni vissute da migliaia e migliaia di bambini mentre avvocati di grido o d'ufficio continuano a difendere il diritto alla paterni-

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

sempre più drammaticamente evidente nelle separazioni conflittuali e il bambino non dovrebbe essere trattato più come un bene, mobile o immobile, da attribuire (da far usufruire) all'uno o all'altro: soggetto di diritto e parte in causa, egli andrebbe tutelato, invece, come oggi non sempre avviene nei tribunali che decidono della sua vita e del suo destino. L'ultimo problema su cui il legislatore dovrebbe riflettere, infine, è quello legato alla durata dei processi che riguardano i bambini. Scandaloso, inaccettabile e tuttavia assai comune, infatti, è il dato per cui i genitori che mettono in atto o permettono il maltrattamento fisico, sessuale e/o psicologico dei loro figli vengono privati della patria potestà solo dopo un iter processuale complicato ed incerto della durata abituale, fra primo e secondo grado, di 4-6 anni. Aggiungendo al danno del maltrattamento la beffa di una precarietà negli istituti o nelle comunità per bambini che dura per tempi incredibilmente lunghi. Proponendo al legislatore un quesito serio (che per quel che ne so non è arrivato ancora in Parlamento) sulla opportunità o sulla necessità di dare tempi certi e corsie preferenziali, del tipo di quelle previste in tema di diritto del lavoro, per i processi da cui dipende a livello penale e civile la vita di un bambino e il suo diritto ad avere una famiglia che si occupa di lui. Sono questi, caro Roberto i problemi con cui ci si scontra ogni giorno nel tentativo di stare dalla parte del bambino. Ed è in nome di questi problemi, che nessuno ancora ha preso l'iniziativa di rappresentare sul serio, chi mi è sembrata debole e molto lontana dalle cose che si dovrebbero e si potrebbero fare subito per i minori in difficoltà la discussione sugli affidamenti congiunti: che non risolverebbero nulla, secondo me, se "imposti" a chi non li chiede e che vengono invocati con tanta forza, ancora oggi, in quanto strumento che serve a difendere il diritto dei genitori più deboli, non quello dei bambini. Voglio essere chiaro fino in fondo, comunque, su questo punto. La mia aversità ad una legge che renderebbe prioritaria la scelta dell'affidamento congiunto e fondamentale l'attività dei cosiddetti mediatori familiari non dipende dal fatto che io non conosca o non riconosca l'assurdità di alcune sentenze che discriminano senza motivi seri i padri (e, in alcuni casi, le madri) meno capaci di rappresentare il proprio interesse. Il fatto che una legge sia applicata male in alcuni casi, però, non vuol dire che sia cattiva e da cambiare: con un'altra, in particolare, che creerebbe, a mio avviso, ancora più problemi. Quello di cui bisogna rendersi conto è che colui che più soffre nelle separazioni e in altre forme di fallimento delle famiglie è il bambino, per cui la famiglia è tutto. Partire ancora una volta dai diritti non sufficientemente tutelati di alcuni genitori non è il modo migliore per affrontare questo problema di fondo ed è di questo problema di fondo che io vorrei si discutesse sul serio.

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, -Paderno Dugnano (MI)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Etore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 21 novembre è stata di 150.308 copie